LETTERA

DI LUIGI LEONI FIORENTINO

AL SIG. CONTE

GALEANI NAPIONE

DI COCCONATO

Illus. Sig. Padrone mio stimatissimo

Nel Saggiatore, giornale italiano, che si pubblica in questa città, io trovo una sua lettera al Sig. Francesco Benedetti segnata di N.° 16. del foglio X. intitolata lettera seconda del Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato al Sig. Dottor Francesco Benedetti datata de' 27 Ottobre 1818.

Io non m'incaricherò punto di esaminare la di lui replica; bensì parendomi che egli aver voglia tenuto una certa eccedente riserva, mi permetterò di fare delle più libere osservazioni sul contenuto della lettera stessa; nè le rechi sorpresa che io a lei sconosciuto osi scriverle si francamente: Ella ben sa al par d'ognuno, che ciò che si consegna alle stampe, cadendo sotto gli occhi del pubblico, aver può il pubblico intiero per confutatore.

Entrando quindi liberamente in materia dirò, che Ella forse più di quel che in effetto

lo sia, acerrimo nemico si mostra della fama dell'inarrivabil Tragico Astigiano, non cessando di cercare nelle di lui Tragedie dei difetti, che agli occhi degl' imparziali potrebbono al più comparire come nei: con quanta lode Ella si prenda tal cura nol sò, so bene però che quando giudicar si dee di un autore, delle cui opere il pubblico ha in soli sedici anni con immensissimo fanatismo accolto quasi 50 edizioni, andar bisogni con tutta la giustizia, scevri di ogni prevenzione, e rancore. Io, e per amore di verità, e d'arte, e di Patria ardirò assumere non la difesa di un Autore, che difeso abbastanza viene dai suoi scritti medesimi, dalla sua fama, e dall' ammirazione comune, ma ben mi sforzerò di far conoscere che eccedente è la sua smania di trovare difettose pienamente le insigni opere di un sì raro, ed eccellente scrittore.

Nè io esiterò ad asserire in principio che l'Alfieri è senza contrasto il miglior tragico da' Greci in poi, poichè non credo che alcuno vorrà porgli a fronte i tragici Inglesi, o Francesi, o i nostri anco a lui precedenti, non escluso il tanto commendato Maffei per la sua Merope; dei Greci non parlerò; paragone infatti non può esistere tra questi, e l'Alfieri, poichè ad essi resterà sempre la gloria dell'invenzione, a questo quella del perfezionamento della Tragedia; però non sò a chi più lode si spetti; certamente sebbene Cimabue e Giotto sieno i restauratori della Pittura, non per questo restano ad essi inferiori in pregio un Tiziano, ed un Raffaello. Nè dir si voglia essere il mio

giudizio rapporto ai tragici Francesi troppo azzardato: imperocchè se la tragedia è quell'opera, che *semper ad eventum festinat*, e quindi sorprender deve, ed interessare per mezzo di azioni più che di parole, certamente a tal'intento l'Alfieri meglio d'ogni altro tragico di qualsivoglia Nazione pervenne. Infatti Corneille, Racine, Voltaire e fino lo stesso torbido, e feroce Crebillon condur non seppero le loro tragedie se non per mezzo di Confidenti a cui viene dai Protagonisti fatta l'esposizione dell'Azione, da cui si deduce pienamente lo sviluppo, i quali freddamente consigliano, indifferentemente agiscono, e che alla catastrofe assistono senza interesse, perchè senza passioni, che ad un personaggio secondario dare non si possono dal Poeta in grado sublime, o vengono in scena a narrarla come un avvenimento il più indifferente, e quasi a loro straniero; l'Alfieri purgar seppe da tale inconveniente il Teatro; e se bene, o male vi riuscisse ne lascio al Pubblico il giudizio, a quel Pubblico che accorre in folla alla rappresentazione delle di lui Tragedie, che vi assiste senza batter palpebra, e senza muover respiro, e che ne parte commosso, sorpreso, atterrito. L'Alfieri si critica, si biasima da taluni, ma si legge da tutti, e da tutti si ammira, e da tutti con piacere si vede rappresentare, e quell'avidità di giungere allo scioglimento, e quell'ignoto fremito interno cui destano le sue Tragedie, che forse niun'altro Tragico moderno destò, nè giungerà a destare giammai, se se ne eccettui lo stravagantissimo,

e mostruoso Shakeaspeare, formano la più bella lode delle di lui opere. È vero che la Zaira è una tragedia di un merito sublime, che il Maometto non le cede al confronto, e sono queste due forse le sole Tragedie Francesi non solo, ma di tutte le Nazioni eziandio (tranne dopo Alfieri l'Italia) che senza l'appoggio assoluto di personaggi secondarj sostengansi; è ben vero altresì che invano dopo queste se ne cercherebbero altre nei moderni Tragici, che non abbondino di confidenti fino alla sazietà. Ma uno a parer suo de'principali difetti d'Alfieri si è quello di non far piangere, come se a lui mancasse la capacità di maneggiare i dolci affetti, che toccano il cuore, ed io per esempio domanderò se la separazione d'Agide, e d'Agesistrata, allorchè il marito serrandola al cuore coll'espressione della più viva tenerezza mista al più sublime eroismo le dice

> Prendi l'ultimo amplesso, e a' cari pegni
> Recalo in nome mio

non tocca il cuore, e se questa situazione non spreme dagli occhi le più amare lagrime di tenerezza, e di compassione? e senza dilungarmi nel dettagliare altri squarci leggasi la Sofonisba, il Saul, il Filippo per esempio, e veggasi qual delicato maneggio di teneri affetti ei trasparire vi faccia, e come agevolmente egli mostri esser maestro in quest'arte sì difficile, e scabra. Che se Ella cita Catone, che nel Metastasio fa piangere malgrado la sua austerità, io converrò di ciò pienamente, poichè

chi negar volesse al tenero, e delicato Metastasio l'arte di muovere nel più alto grado gli affetti, proferirebbe la più enorme eresia; ho pianto io stesso alla separazione dei due amici nell'Olimpiade, ho pianto alla terribile situazione dell'infelice, e virtuoso Timante, ho pianto agli spasimi di Mandane, che credendo di avere inviato alla morte l'uccisore di Ciro, si accorge di averci inviato l'amato suo figlio; ho ben riso all'opposto quando ho sentito Catone alle prese con la pettegola Marzia, quando ho veduto Cesare amoreggiare fanciullescamente in mezzo ai perigli guerrieri, quando ho veduto un'Emilia pretesa vedova del Gran Pompeo civettare con un Fulvio per la sciocca brama di una impossibil vendetta; ho riso quando ho veduto che all' Atto III. dell'Olimpiade, Aristea trattenuta da Argene, Megacle da Aminta vengono in iscena furibondi, e formano due gruppi senza vedersi, e quindi felicemente si scorgono, e s'incontrano: ho riso quando ho veduto i folli, e delittuosi amori di Creusa, e Cherinto che minacciar pareano un incesto simile a quello della Francesca d'Arimino; ho riso quando ho veduto Ciro sul punto di essere innalzato al trono per mezzo di una sedizione trattenersi in folli amori con Arpalice figlia del primo Ministro del Re di Media, che lo credea pastore, e che come tale lo sdegnava a vicenda, e l'amava, nè sapea ella stessa quale affetto nutrisse per lui; ho riso infine quando ho veduto che l'immenso amore di Tiridate per Zenobia, amore, che parea promettere di devenire ad ogni eccesso, finisce con

dar la mano di sposo ad una insulsa donzella, creduta pastorella fin allora, che da se stessa per sorella di Zenobia si annunzia, e quel buon rè senza curarsi di verificarne la nascita, sulla semplice asserzione di Zenobia, la sposa, ed estingue ad un tratto l'ardente passione, che per questa l'accendea. E da questo mio ridere, e piangere, che ho dovuto dedurne? Che niuno Scrittore può egnagliare Metastasio nella dolcezza dei sentimenti, nella perfetta cognizione del cuore umano, e degli affetti, onde ei può essere invaso, ma che in fatto di condotta drammatica accordare non gli si può molta stima; pure fin quì niuno ha ardito criticare uno Scrittore di tanto nome, le cui bellezze superato aveano gli enormi difetti d'arte che ne' di lui drammi riscontransi, donandoli ai tanti pregj, onde vanno questi ricolmi. Perchè dunque non si userà eguale indulgenza con Alfieri, che ben a pari, se non a maggior dritto, la merita? non è egli il restauratore, il perfezionatore della Italiana Tragedia; non è egli, colui, che schiuso il Tragico Arringo tutto felicemente il percorse, e lasciò a pochi, e forse a nissuno la speranza di superarlo?

Ma sento che Ella non pur sazio di attaccare l'Alfieri sul suo merito Drammatico, lo attacca altresì nella moralità, supponendo ch'ei fosse di perdute massime, e di erronei principj. Fosse di qualsivoglia carattere l'Alfieri, esaminiamo il Tragico, non l'individuo, e come uomo egli potrà forse cedere a molti, come Tragico egli è a tutti senza contrasto al-

cuno superiore; finchè non sorga in Italia uno scrittore più di lui commendabile, forza sarà, e tutti meco in tal sentimento concorreranno, che si abbia egli per il primo Tragico Italiano; e di niun peso non solo, ma ridicola inoltre io reputo l'asserzione che Alfieri esser dovea scellerato perchè scellerati caratteri potè porre in iscena; quaisichè a lui attribuir si dovesse l'animo di Nerone perchè un Nerone ei dipinse, come si volle sotto l'Atreo di Crebillon riconoscere Crebillon stesso; Alfieri è talmente moderno che la maggior parte de' viventi può averlo conosciuto: or tutti sanno, e confessar debbono che ei quanto alle abitudini, agli usi, al sistema sì pubblico, che privato, dall'universale degli uomini, forse anco per capriccio, o per debolezza, si allontanò, e si distinse; ma questi tratti non dimostrano un' animo reo, nè può da ciò dedursi la falsa e pericolosa conseguenza ch'ei fosse un'uomo di massime perdute, e di perniciosi principj; aggiungerò che se dagli scritti dedur si dovesse l'animo degli Scrittori, Tacito, che con immensa maestria, e molto maggior dettaglio di quel che fatto non l' abbia Alfieri, dipinse un Claudio, un Tiberio, ed altri atrocissimi Tiranni esser dovea il più iniquo degli uomini, eppure sappiamo di qual'aureo carattere fosse questo eccellente Scrittore dotato; e per tornare sù tal proposito a Metastasio egli è da osservare che certamente Zopiro, e Massimo, ed Artabano, non la cedono ai più rei soggetti, che abbia esposto sulla scena l' Alfieri, ma niuno fin quì ha pensato di chiamare

Metastasio uno scellerato, perchè scellerati Personaggi, ei figurò ne'suoi Drammi. Miseri scrittori se questa massima prevalesse, ma troppo essa è ridicola per esser degna di una seria confutazione.

Io non parlerò dello stile; tanto da più dotte penne è stata questa materia trattata, che io non stimo vi abbia per mia parte cosa alcuna da aggiugnere; dirò solo che astretto son io a chiamare infelici quelle orecchie che nello stile d'Alfieri ravvisassero quello del Cavalcanti, e del Guinicelli, cui Ella vuole nel di lui modo di verseggiare parificarlo; duro forse sarà in alcun luogo l'Alfieri, ma il suo stile è quello della Tragedia; perchè le forti passioni esser vogliono espresse con corrispondenti parole, e sebbene confessare io debba che la separazione de'due amici nell'Olimpiade, le furiose smanie dello sventurato Timante sieno sublimissimi squarci poetici, che tutti hanno i caratteri degni del Coturno, pure non sò se chi una Tragedia scrivesse sullo stile andante del Metastasio ritrarrebbe gran lode.

Quanto alle massime libere, e republicane di cui vuol farsi ad Alfieri un delitto, ripeterò, che osservar si deve in esso il Tragico, nòn il Politico; e certo nei Bruti, nella Virginia, nel Timoleone, e in altre Tragedie republicane ei non dovea far parlare i suoi personaggi come uno dei nostri Cortigiani, e mi fa stupore che si faccia torto ad Alfieri di aver dato massime, e sentenze repubblicane a quei Bruti, che per amore di libertà trucidarono l'uno i figli, l'altro il padre, a quel Vir-

ginio che di propria mano uccise la innocente sua figlia, a quel Timoleone, che sacrificò all'amor di Patria il fratello; nè credo dir si vorrà che i detti di questi incliti personaggi erano la politica dell'Alfieri; imperocchè essi erano i principj dei feroci, e virtuosi Romani, che ben di venti secoli precedettero l'infelice età, in cui quel grande Scrittore vivea.

Passo all'altra sua asserzione che le Tragedie di Alfieri sono scuola di atrocità, e di immoralità; e confesso il vero non aver io mai prima d'ora saputo dover essere la Tragedia scuola di cristiane virtù; — e certo nè l'Agamennone di Sofocle, nè il Maometto di Voltaire, nè l'Atreo, e Tieste di Crebillon, nè la Rodoguna di Corneille, nè l'Otello di Shakeaspeare, nè la Merope pure del tanto commendato Maffei esser possono modelli nè di dolcezza, nè di buona morale, nè di cristiane virtù, come pare che Ella desideri; ed io amerei molto vedere un qualche saggio di Tragedia, che allo scopo da lei bramato tendesse, e potrebbe ella darcelo, ella che ne ha in sua mente una sì felice idea concepito; or perchè dunque si farà al solo Alfieri un delitto di ciò che dietro l'esempio di tutti i Tragici è dell'indole della Tragedia? infatti ove può essere catastrofe tragica senza ferocia, e ferocia senza delitto, e delitto senza immoralità? Nè sussistente io pur trovo l'altra sua osservazione cioè, che far non si dee trionfare nella Tragedia il malvagio, poichè in tal modo utili precetti al costume non resultano; nell'Antigone per esempio Creonte fa trucidare Antigone

stessa; ciò è coerente al fatto; perseguire dunque il di lei savio consiglio, e dare utili insegnamenti, dovrebbe Antigone trucidare Creonte? Ma così non si cangerebbe che di delinquente, e ne resulterebbe la stessa morale; azione Tragica, catastrofe Tragica senza delitto è sogno di fantasia riscaldata. Facciansi dunque Tragedie di lieto fine, ma pare a me che esse non sortirebbero l'effetto bramato in Teatro; imperocchè, quando nell'animo nostro si è eccitato il sentimento del terrore, parmi che si usi all'animo stesso una frode cangiando questa di lui situazione improvvisamente in gioja, e se dopo gli eccessi atrocissimi di Creonte, e dopo il sanguinario effetto che se ne attende, e da cui lo spirito nostro rifuggir sembra mentre per un ignoto desìo ne brama l'adempimento, si vedesse l'ara per le nozze di Antigone con Emone, ciò muoverebbeci a riso, e nulla più mancherebbe che la cena, ed il ballo per dar compimento ad un opera che tutte le caratteristiche rivestirebbe di buffa. Io pure ho scritto tra le altre due Tragedie, non parlerò de'loro pregi, o de'loro difetti; dirò bensì che in una di esse intitolata Demetrio, questi è ucciso dal Padre ad instigazione di Perseo; cio è coerente alla Storia; ma se io faceva all'opposto che Demetrio uccidesse o il Padre, o il fratello, rimuoveva io forse il delitto? un parricidio fu effettuato; importa poco da chi, e debbo io essere addebitato se accadde una tale scelleratezza? nel Geta, altra mia Tragedia, questi viene trucidato da Caracalla; in ciò pure non ho fatto

che seguire la Storia; se Geta uccidea Caracalla era lo stesso fratricidio, variando catastrofe variava io forse l'effetto? avrei sovvertito la storia senza perciò torre di mezzo il delitto, e senza dare alcun morale insegnamento; e perchè Caracalla uccise di propria mano il fratello dovrò in essere creduto capace di commettere un fratricidio? Si pongano in bocca ai personaggi sentimenti virtuosi, o rei, analoghi al loro carattere, e siane qual deve esserlo lo scioglimento, ed il poeta ha pienamente al proprio dovere adempito, poichè il delitto, che nella catastrofe si ritrova non a lui, ma al fatto stesso appartiene, nè addebitato può esserne lo scrittore.

Non mi occuperò che brevemente di ciò che ella dice quanto a Cosimo I. de' Medici; io credo già, che sia permesso all' Autor Tragico di alterare alquanto il personaggio, su cui vuol far cadere l'altrui esecrazione, come gli è permesso di migliorare quello su cui vuol far cadere l'interesse, e come gli è del pari permesso di alterare in parte l'Istoria purchè sia conservata la sostanza del fatto; e certo chi di un Nerone me ne facesse un Tito, chi d'un Mario un Cesare moverebbe il mio sdegno.

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi.

Ma se ad un uomo caratterizzato per infame dalla Storia gli si aggiunga un tratto più di perfidia, non si chiama ciò alterrarne il carattere, poichè bastava che fosse nella sua indole la probabilità di commettere quel delitto, che forma il soggetto della Catastrofe; ma rapporto a Co-

simo I. l' Alfieri non ha esagerato assolutamente; e certo questo Tiberio della Toscana non avrebbe mai potuto lusingarsi di trovare nei posteri imparziali e senza timore un Apologista delle atroci sue azioni; perchè dunque a scusar non si prendono le crudeltà di Ezzellino da Romano, di Attila, e di tutti i crudelissimi dominatori dell'infelice età de' bassi secoli, e perfino le tranquille, meditate, atrocissime stragi del Duca Valentino, e di Alessandro Sesto? E brevemente tornando a Cosimo I. ben son' io sorpreso che Ella, che mostra un cuore sì tenero fino e a volere che i tiranni di Tragedia non sieno sanguinarj, concorra poi nel sentimento di Giovanni Bodino, il quale si sforza di giustificare le empie stragi, i rei eccessi di quel non sò se chiamarlo io debba principe, o Carnefice della Toscana. E infine io dirò che quando Cosimo I. ebbe bisogno di Apologisti, ciò prova assolutamente che qualche scrittore già caratterizzato lo avea dietro le di lui azioni per empio; or quando ciò sia perchè non era ad Alfieri permesso, nel descriverne il carattere, di seguire piuttosto i detrattori, che i difensori del medesimo? Sarebbe egli forse per Alfieri un delitto l' avere abbracciato l' opinione contraria a quella del citato Bodino, e quindi alla sua? Che se dagli scritti congetturare si dovesse l' animo degli scrittori, ben di chi prende a giustificare un Tiranno sospettar si dovrebbe che nutra sentimenti perfidi conformi al Tiranno medesimo, non di chi ponendo, in scena, per esempio Maometto, ce lo rap-

presenta, com'ei lo era di fatto, uno scellerato. Ella in ultimo dice che Alfieri non trattò mai l'amore perchè non conoscendone la delicatezza, la sua capacità non ne avrebbe sostenuto la prova; ed a me pare che tenero, delicatissimo sia l'amore di Pereo, e che la Scena II. dell'Atto I. del Filippo sia il capo d'opera di quanto i Greci, i Francesi, gl'Inglesi, gl'Italiani abbiano scritto o scriver possano su tal proposito; che seppure la di lei asserzione sussistesse, rispondo, che tutto a tutti non lice; e qual demerito è per Alfieri o per qualsiasi Autor Tragico il non saper trattare una passione perfettamente? purchè ei trattar sappia quella ch'ei prende ad esporre, il suo scopo è adempito; or ch'ei sappia trattare quelle, cui egli si è accinto, non vi ha bisogno di prova, nè io più su tal proposito mi dilungo.

Ora dopo tutte la osservazioni, che senza ira, e senza fanatismo fec'io alla sua lettera, perchè la verità sola a scriverle mi spinse, senza adulazione neppure, poichè io mai non adulo per essere in fatto di coltura, e di erudizione adulato, solo mi resta a indagare qual sia stato il motivo, che a scrivere sì acremente contro Alfieri la indusse. E quando sia unicamente, come Ella sembra accennare, per mettere a profitto l'ozio della villeggiatura, parmi che tal ozio esser potrebbe da un chiaro ed elevato ingegno, qual'è il suo, in più utile, e commendabile argomento impiegato: imperocchè nè lode, nè utilità vegg'io nel pretendere di detrarre alla fama, di un Autore, che non

ha pari nell'arte, e che sebbene di molti difetti ripieno pure non avrà forse l'eguale giammai. Nè può essere amore di Patria, imperocchè un buon Concittadino difender dee dagli attacchi i suoi scrittori, anzi che attaccarli a spada tratta egli stesso, e dico difenderli ove abbiavi la giustizia della causa, il che non può non essere in chi merita l'altrui critica; ora questo dovere di gratitudine, quando non voglia dirsi di stima, tanto più sussister dee verso Alfieri, come colui, che ci diè un Teatro Tragico eguale non solo, ma superiore ai Francesi, che prima d'Alfieri ci soverchiavano, e doppio questo dovere è per lei, per lei concittadino, contemporaneo, e conoscente di questo inarrivabile Scrittore; esser non può amore d'arte, imperocchè ove alcuno dei Tragici antecedenti avesse maggiori bellezze dell' Astigiano tollerarsi potrebbe che venisse questi depresso, ma se all' opposto è chiaro aver egli superato non solo tutti coloro, che lo precedettero, ma aver tolto eziandio a' posteri la speranza di eguagliarlo, io non veggo amore di arte nell'attaccarne sì acerbamente la fama; e certo ridere di noi debbono gli Oltramontani, che non solo di opinioni politiche, d'interessi, di favella, d'inclinazioni divisi ci scorgono, ma anco di opinioni letterarie, talchè infaticabilmente perseguitar si suole anco a torto la fama d'un Italiano da un'altro Italiano; nè male diss'io avere Alfieri superato gli antecessori nell' arte, poichè non credo che le Tragedie dei Lazzerini, dei Dolce, dei Ringhieri, dei Trissini, e dirò pure de' Maffei sostengano questo con·

fronto, talchè oso asserire che non avremmo ancora in Italia Tragedia alcuna di vaglia se Alfieri non avesse scritto Tragedie. E certo l'Aristodemo del Monti può chiamarsi un bel raccozzo di sublimi squarci Poetici, ma una Tragedia non mai; me ne appello a tutti i conoscitori dell'arte, e pronto son' io a ritrattarmi quando vedere mi si faccia, che la Tragedia non ha due interessi, cioè l'Amore di Aristodemo per Cesira e la guerra de' Lacedemonj, che un Personaggio solo costituisce Tragedia, e che Gonippo, Lisandro, Palamede, e Cesira sono personaggi Tragici, necessarj allo sviluppo, e alla Catastrofe, o non piuttosto, col termine delle Scuole, veri Tacconi, posti lì all'oggetto unico di far numero, e di sostenere la inopportuna demenza di quel vecchio imbecille, e frenetico, che ben potea mille volte prima avere attentato a'suoi giorni, e ne avea tanto più motivo quanto un dolore recente ha maggior potere sull'animo nostro di quel che non lo abbia quando ei rimane estenuato dal tempo, da quel dolce medico che sana ogni piaga, da quell'inesorabil potere, cui nulla resiste tranne, la fama degli uomini Sommi, come per esempio l'Alfieri. Io credo dunque poter liberamente concludere avere Ella scritto per una mala impressione ricevuta contro un sì grande Scrittore: ma quando il giudizio di tutti i viventi si accorda nel concedere ad Alfieri il primato nell'arte da esso trattata, crede Ella che il di lei parere contrario ostar possa alla universale opinione? O pensa Ella che l'attaccare un nome sì rispettabile possa arre-

carle celebrità? Ove questa lusinga la seducesse io le farò osservare che il di lei nome suona abbastanza celebre nella repubblica delle Lettere da non aver bisogno di ricorrere a tale espediente per aggiungergli lustro: dirò d'altronde che lode non vi ha nel criticare un eccellente Scrittore da chi in quel tal genere al di lui merito non può pervenire, come lode non avrebbe un dirozzatore di alabastri, che a screditar prendesse la Venere de' Medici, o l'Apollo di Belvedere; dirò infine che neppur vi ha luogo a sperare la celebrità di Erostrato: imperocchè in quel caso visse la fama di lui e per l'eccesso inaudito, e per la deperizione dell'oggetto, cui fatto avea egli mira del suo stravagante disegno, ma nel nostro caso vivrà la fama del Tragico d'Asti, del Sofocle dell'Italia, ed obliate saranno le osservazioni, e gli scritti di tutti i suoi critici.

Dopo averle io liberamente esposto la mia opinione con che in conto alcuno non intesi spiacerle, ma solo di parlare per la verità, non mi resta che a pregarla a scusare la mia franchezza, che a scrivere indusse me oscura persona, ad uomo come Ella è che sì per nascita, che per talenti cospicuo, e a concedermi l'onore di protestarmi con rispetto e stima

Di VS. Illutrissima

Firenze li 22. Agosto 1819.

Dev. Obbl. Serv.
LUIGI LEONI